

"Guerra"

di Cristina Valenti (A/rivista anarchica, 01/06/1999)

Guerra, l'ultimo spettacolo della Compagnia Barboni di Pippo Delbono, è stato presentato in anteprima l'estate scorsa, quando ancora non s'immaginava che, nel breve trascorrere di pochi mesi, questo titolo - tanto più in quanto privato dell'articolo - sarebbe suonato come un urlo, un allarme, un'esclamazione attonita nell'estremo volgere di un secolo che credeva di aver detto "mai più" all'orrore delle guerre.

Pippo Delbono non ama si parli in modo pietistico o indulgente di teatro dell'handicap o del disagio. Le persone che portano le loro ferite sulla scena portano anche una battaglia personale, combattuta in nome della gioia e della libertà di esprimersi, contro un mondo che eleva barriere e steccati, che esclude e toglie la parola. "Danzare nella guerra" significa opporre un gesto di poesia e di bellezza alla guerra che il mondo quotidianamente dichiara alle diversità e che le persone sofferenti o "un pò perse per le strade" si trovano, loro malgrado, a combattere. ("Faccio teatro perchè questa è la bellezza che ho da offrire contro la distruzione del mondo", scriveva Julian Beck nei suoi ultimi giorni di vita).

E questa guerra non violenta e gioiosa è vinta, sulla scena, dalla tribù nomade dei senza diritti, che dimostrano come una straordinaria possibilità di bellezza possa essere espressa da individui che vivono una mancanza, un disequilibrio, un limite o, anche, che scelgono consapevolmente la follia di disertare dall'esistente.

In **Guerra** Pippo legge una poesia che ha imparato in India, da una tribù libera, che non appartiene a nessuna casta: "Sono diventato un folle. / Non obbedisco a maestri e ingiunzioni, non osservo nessun costume. / Le regole create dall'uomo non hanno presa su di me. / Godo del canto e danzo con ognuno e con tutti. / Ecco perchè fratello sono considerato un folle".

Nella parte centrale dello spettacolo, la guerra esplode in forma non solo privata e non solo metaforica, a distruggere la scena teatrale nell'unico momento in cui questa si fa descrittiva, alludendo a un ambiente umano volutamente standardizzato: una sorta di salottino borghese arredato con una poltrona, un attaccapanni, un tavolino e poco altro, popolato da scenette da interno come fossero una serie di sequenze estratte da telenovelas di bassa lega, un emporio di figurine così normali da apparire grottesche:

la cameriera in travesti, la signora in abito da sera, il cameriere in frac, il ragazzino down vestito da marinaretto e guidato per mano da una sorta di istitutrice kapò, la cantante lirica, la danzatrice classica, in tutù (ma si tratta di un uomo), l'uomo statua immobile su una predella, e Bobò - l'uomo bambino strappato da quarant'anni di manicomio - in frac e scarpe da ginnastica che dirige il crescendo musicale.

Il segnale di inizio della sarabanda è dato all' ingresso di Pierino vestito da militare , con bastoni branditi come armi . La normalità produce in un attimo i propri mostri. La cameriera diventa un' altissima figura sui trampoli che semina morte. Corse pazze , sangue che imbratta cose e persone , urla mute , bocche spalancate, nudità esibita in una specie di frenesia sadomasochistica. Pippo urla nel megafono un brano del Buddha che descrive uno scenario da apocalisse e parla di come il mondo produrrà da se stesso la propria distruzione: "... più della metà della popolazione è stata falciata dalla morte , non c'è una sola persona che non pianga un lutto , ovunque si guarda si vedono mendicanti e morti , e cadaveri gettati uno sull'altro formano cataste alte come torri , o allineati a fianco a fianco in file lunghe come ponti... enormi incendi...inondazioni...piovono montagne di terriccio...il cielo e la terra sono colpiti da un caldo che arroventa l'aria ,le erbe appassiscono , i cereali cessano di crescere... dappertutto esplodono conflitti , tutte le cose rovineranno al suolo , rami , radici , foglie ,petali e frutti perderanno il sapore ...Finchè non rimarrà niente in vita" .

Potrebbe essere la descrizione del disastro nucleare (ossia di ogni guerra a contenuto radioattivo oggi combattuta) ,come la descrizione della peste di Artaud (ossia di tutti gli scenari di morte in cui l' uomo aggiunge orrore ad orrore).

All' inizio dello spettacolo , prima di sbracare e inzuppare gli abiti , prima della danza sfrenata ,del sudore delle armi e del sangue ,ancora in ordine nel suo completo distinto ("questo vestito è di Pierre Cardin" , Pippo aveva evocato immagini di guerra e di malattia. La descrizione di Sarajevo fattagli da un ragazzo che ha visto "il ferro diventato vulnerabile come carne" e "le persone diventate mostri".Il ricordo personale dell'ospedale: " Ho visto che io diventavo un mostro. Che potevo uccidere .Che potevo uccidermi".

Alla mostruosità della guerra che provoca distruzioni dentro e fuori gli individui la risposta è la pacifica battaglia quotidiana , combattuta da ciascuno per uno spazio di espressione gioiosa e autentica della propria diversità. E' questo che fa più scandalo nel teatro di Pippo. Il suo teatro non dissimula la marginalità o il disagio , non rappresenta una forma di riscatto per gli attori , nè un modo per accorciare le distanze tra la loro condizione e i normali modelli di vita e di espressione artistica. Piuttosto , la distanza è assunta come valore , lo spazio prezioso in cui costruire un proprio stare ,attraverso un linguaggio personale, poetico e emozionante.

Gianluca , il ragazzino down entrato nella compagnia dopo essere stato allievo della mamma di Pippo , canta in play-back una canzone di Cristina d' Avena dimenando una chitarra rosa di gomma (" Credi in te e va per la tua strada ") ;Armando , il ragazzo poliomielitico incontrato a vagabondare per le strade , nello spettacolo usa le stampelle come fossero un mitra , seduto per terra , per poi librarle nell'aria facendole

danzare come ali ,mentre pronuncia la frase del Che : " Una grande rivoluzione non può che nascere da un grande sentimento d'amore" ; Nelson , il poeta barbone americano trovato a dormire in una stazione ,danza come gli piace e recita una sua poesia evocando le spiagge della California; Bobò che é ormai diventato l'emblema della compagnia (e che Pippo , senza alcuna ironia ,descrive come un maestro di teatro) , il piccolo uomo "destinato ad essere per sempre un bambino"- come hanno detto i medici di Aversa nell'affidarlo alla compagnia - ad n certo punto é seduto su una cassa attorno alla quale ha raccolto tutto il suo mondo di oggetti di cui per quarantacinque anni gli é stato vietato il possesso , e gioca con un aeroplano che fa volteggiare sul suo capo...

Si intitola **Guerra** e mette in scena una rivoluzione: l'affermazione della poesia e della bellezza in esistenze emarginate e offese." Non voglio più sapere niente della guerra" , concludeva Pippo in apertura , rivolgendosi idealmente al ragazzo di Sarajevo : " Ho visto una foto in un libro. Hiroshima era completamente coperta di fiori" .Bobò commentava , portandosi sul proscenio con un'enorme composizione di fiori , ed era il segnale perchè ciascuno potesse finalmente danzare la propria ferita...

La verità di questo teatro consente l'assenza di ogni pudore: spudorate - a modo loro - molte delle scene già descritte , ma soprattutto quella che chiude Guerra. Bobò vestito da Pierrot e Gianluca vestito da clown disegnano nell'aria le parole della canzone che cresce in sottofondo ,il vecchio e i bambino di Francesco Guccini , e così dialogano muti , raccontandosi con serietà cose antiche e future.

Il teatro é tutto in piedi ad applaudire il barbone , il piccolo uomo microcefalo , il poliomielitico ,il ragazzo down , le attrici , gli attori , il regista. Un tempo sospeso nel ribaltamento di ogni regola.Qui si accetta la verità semplice espressa da una tribù di eterni bambini...